

Quando ritieni di essere Dio, non ti puoi permettere di dubitare di te stesso. Come davanti a uno specchio, i due uomini si osservano con sguardi seri e sorrisi impostati: se in questo momento non fossero al centro dell'attenzione dell'intero pianeta, sarebbe impossibile capire chi ha vinto. Dal punto di vista strettamente numerico, del resto, la situazione non è ancora chiara, ma le ragioni di Stato hanno imposto l'interruzione del nuovo conteggio: a poche migliaia di voti dalla fine, era impensabile lasciare il Paese senza Presidente ancora a lungo.

L'eletto tende il braccio in modo meccanico, come se volesse aprire una porta, e scioglie la stretta di mano dopo i cinque secondi di protocollo. Il suo predecessore gli ha consegnato i codici nucleari, il dossier sullo stato dei luoghi e i segreti militari gestiti direttamente dalla Presidenza che sono già stati ordinati in una pila sul tavolo di mogano: ora può andare a farsi dimenticare.

L'ex inquilino della Casa Bianca chiude la cartelletta di cuoio con un'espressione beffarda, che George W. Bush trova subito del tutto fuori luogo. Bill Clinton si guarda intorno un'ultima volta e si dirige verso la porta. Fa tre passi, si volta, e riaprendo la cartelletta dice con tono accuratamente neutro: «Ah, già, dimenticavo, abbiamo clonato il Cristo».

Tira fuori un fascicolo verde, lo mette in cima alla pila e se ne va.

«Come ti chiami, piccolo?».

Guardo l'uomo in camice, che mi sorride con un'espressione piena di rughe. Non è lo stesso di prima, però la domanda non cambia. Cerco di parlare, la gola continua a bruciarmi.

«Dimmi come ti chiami».

Faccio «no» con la testa. Smette di sorridere, sospira e ripete quello che il dottore di prima mi ha già raccontato tre volte: era notte, io camminavo da solo in pigiama lungo la strada e l'auto dei Wood si è fermata (dietro la vetrata della corsia, la donna mi rivolge un cenno, l'uomo mi fa l'occhiolino); mi hanno raccolto, mi hanno portato qui perché non parlavo e perché il mio pigiama e i capelli erano bruciati; nei dintorni non erano stati segnalati incendi; i miei piedi erano piagati come se camminassi da ore. Annuisco con la testa per fargli piacere. Mi ricordo benissimo di tutte queste cose. Anzi, sono gli unici ricordi che ho. Prima vedo solo fiamme, gente che grida, una grande luce e basta.

«Su, fa' il bravo, dimmi il tuo nome».

Non sorride più, comincia a innervosirsi: dopo si arrabbierà e mi punirà. Alzo la testa dal guanciale, muovo le labbra. Si china per riuscire a sentire. Dico:

«Jimmy».

Mi chiede di ripetere. La gola mi fa un male cane, ma questa volta il dottore ha capito. Posa le dita sulla mia mano e tamburella. Spero che adesso mi lascerà in pace. Guarda il coniglio

sul letto. Il coniglio di pezza che mi hanno dato: è privo di un occhio ed è tutto consumato dagli altri bambini che l'hanno stretto prima di me, per soffrire meno. Sulla carota che tiene nella zampa manca un pezzo di *i*, ma si riesce comunque a leggere «Jimmy».

Esce di scatto, senza salutare. Va in corridoio a parlare con i Wood. Mi guardano, con le dita sul vetro. La donna si volta per dissimulare l'emozione dei suoi occhi e l'uomo sorride, ma non come i dottori: un vero sorriso afflitto, gentile, un sorriso che fa bene. Vuole rassicurarmi, ma io non ho paura. In macchina, ieri, mi hanno detto che avevano due figli già grandi e che tra qualche tempo se ne sarebbero andati a vivere per conto loro e la casa allora sarebbe rimasta vuota.

Prima, quando li hanno lasciati entrare, ho chiesto loro se avessero una piscina. Hanno risposto di no, che costava troppo, e che avrebbero fatto mettere la mia foto sul giornale, così la mia famiglia mi avrebbe riconosciuto e sarebbe venuta a prendermi. Ma io una famiglia non ce l'ho. Di questo sono sicuro. Ne ho viste, di famiglie, nei fumetti che mi hanno dato insieme al coniglio. Genitori come i Wood con dei figli, una piscina e dei cani. Non me ne sarei dimenticato. L'avrei riconosciuta. Qui, invece, l'unica cosa che ho riconosciuto sono stati i dottori.

Nella corsia, la signora Wood posa la punta delle dita sulle labbra e poi ci soffia sopra, guardandomi. Non so cosa significhi, ma mi sembra una cosa carina e le rispondo facendo lo stesso.

Un giorno mi chiamerò Jimmy Wood, andrò a scuola, dirò ciao papà, grazie mamma, e avrò una vita vera come nei fumetti, anche senza piscina.